



# COLLEGAMENTO DEI DOCENTI DI STORIA NEI GINNASI E NELLE SCUOLE MEDIE TICINESI

## Storia come e perché

di Angelo Airoidi e Giulio Guderzo

Già ci eravamo posti il problema preparando il primo numero del nostro «Collegamento», e i mesi da allora trascorsi, l'esperienza del nuovo anno ormai avanzata, ci confermano in quella convinzione: la crisi, per molti versi salutare, attraversata dal settore medio, interessa assai più d'altre la nostra disciplina.

Che così sia — e dovesse probabilmente essere — è facilmente comprensibile. La verità è che la Storia (come, del resto, la Geografia) è materia *politica*, capitale nella formazione del cittadino. Non solo l'*interpretazione*, ma la stessa scelta dei *contenuti storici*, da proporre agli allievi, passa attraverso un filtro che non può non tener conto di questa fondamentale premessa. Logico quindi che sia i programmi, sia, ma ancor più, la loro concreta attuazione nella prassi scolastica quotidiana, tendano ad obbedire a linee di tendenza che rispecchiano la collocazione e il progetto altamente politico dei proponenti.

Non a caso si è distinto fra programmi (e si intendono quelli ufficiali, a stampa) e prassi quotidiana, nella quale ultima i programmi vengono calati, confrontandosi non solo con la sempre varia realtà delle scolaresche, ma con iniziali *interpretazioni* amplificative, o, secondo i casi, restrittive, date dai docenti. Sino a che punto queste interpretazioni siano lecite non è qui nostra intenzione puntualizzare, innanzi tutto perché crediamo nella libertà d'insegnamento, e poi anche perché in una fase, inevitabilmente difficile, di passaggio dalle diverse all'unica scuola media, si dovrebbe consigliare, se già non vi fosse, una certa, *sperimentale*, latitudine interpretativa. Ed è — crediamo — dal seno stesso della scuola che devono venire le opportune, indispensabili correzioni di rotta, sia nei confronti dei programmi ufficiali, sia delle tante interpretazioni che se ne sono date e si continuano a dare.

Perché questo prezioso *processo di maturazione* si effettui in modo sereno, non traumatico, e in sostanza, vogliamo dire, *non sulla pelle dei ragazzi*, è però indispensabile una condizione: che non sia metodologicamente inquinato da atteggiamenti e com-

portamenti dogmatici, negatori, se non nella teoria, certo nella prassi, della libertà e dei docenti e degli allievi.

Contro questi atteggiamenti e comportamenti, in difesa di un pluralismo scientifico e didattico che assicuri a metodologie diverse, come a diverse ispirazioni ideali, lo stesso diritto di presenza e di sereno lavoro nella scuola ticinese, noi ci schieriamo una volta di più con fermissima determinazione, decisi a condannare ogni prevaricazione, non solo dall'alto ma anche dal basso, in quelle *pressioni di gruppo* che possono, in più di un docente, provocare difficoltà, frustrazioni e addirittura crisi di rigetto nei confronti della nuova scuola.

Certe reiterate pressioni, per unire ad ogni costo la Storia ad altre discipline nella scuola media, le consideriamo proprio per questo assolutamente sbagliate. Desideriamo che la Storia mantenga la sua autonomia disciplinare, pronti a resistere a quanti chiedessero di arrivare a 'matrimoni' addirittura per legge. Tra la Storia e altre discipline possono e debbono esistere collegamenti, punti d'incontro e di confronto, ma non necessariamente l'unità organica da taluno ossessivamente voluta.

Si veda il caso della Geografia: noi siamo senz'altro per un incontro, che ci pare proficuo, ad esempio concentrando l'attenzione sulla storia del Ticino nella I media, quando del Ticino anche la Geografia si occupa, ma perché poi la considerazione del Ticino 'preindustriale' richiesta dai programmi dovrebbe assolutamente limitarsi all'Ottocento e Novecento? Solo perché taluni Colleghi dell'altra disciplina la ritengono più congruente coi loro obiettivi didattici? E dove sta la validità di questa proposizione? Il fatto è tanto più singolare ove si consideri che questa realtà ticinese, così seriamente affrontata in I a suon di statistiche, grafici e altre delizie 'quantitative', è, per vari motivi e con varie giustificazioni, per lo più limitata agli aspetti 'strutturali', socio-economici. Di storia politica ci si occupa marginalmente. Poi, che cosa capita? Che quegli stessi Colleghi propongano in II lo studio della Svizzera, in III dell'Europa, in IV del resto del mondo, e ovviamente il Ticino, liquidato in I, e la Svizzera, liquidata in II, a loro interesse assai meno, e ciò proprio in anni importantissimi per la formazione degli allievi. D'altra parte, i programmi di Storia, centrati nel primo biennio sulla considerazione del mondo preindustriale, nel secondo sul periodo della Rivoluzione Industriale ai giorni nostri, trovandosi costretti a tener conto di quell'impianto finiscono col trattar assai meno di quanto a nostro avviso si dovrebbe la storia del Ticino e della Svizzera. Risponde, questa linea di tendenza, agli autentici interessi della scuola? Noi pensiamo di no. Fattori, a suo tempo, dell'energico rinnovamento di una didattica volta allora

### SOMMARIO

In questo numero:

**Storia come e perché** - Editoriale di Angelo Airoidi e Giulio Guderzo

**Museo e scuola** di Augusto Gaggioni

**La rivoluzione inglese: tra storia e didattica** di Giuseppe Negro

**Documenti di Storia locale presentati agli allievi di una I media** a cura di Tito Franchi

**La conoscenza storica. Materiali per una riflessione epistemologica** di Marcello Ostinelli

**Schede bibliografiche**

**Il corso di abilitazione in storia 1980-1982 - Attività svolte nell'ambito disciplinare**



quasi esclusivamente alla considerazione della storia politica, riteniamo che ora si sia esagerato nel senso opposto. Difensori allora di una sprovincializzazione dell'insegnamento, ci pare che adesso si vada, al contrario, smarrendo il senso dell'amore al Paese, alle sue radici culturali, che pure informa, sotto qualunque cielo, l'insegnamento della nostra disciplina. Come giudicare diversamente il rigetto, così frequente, di ogni 'passato remoto' che non sia funzionale a certi esiti 'politici' nella considerazione del mondo attuale?

Bene, noi crediamo, all'opposto, che ogni scelta di contenuti come di metodi debba essere innanzi tutto condizionata dall'amore alla propria terra, sia essa quella dei nostri vecchi o quella che ci ospita e ci dà lavoro e possibilità di vita. L'amore, certo, non esclude la 'correzione' — o, fuor di metafora, gli interventi, le riforme, anche radicali — ma avendo una conoscenza profonda, il più possibile, almeno tendenzialmente, globale di proprio 'oggetto'. La Storia, arricchendo della dimensione temporale la nostra conoscenza, deve darle appunto questa profondità, capace di condizionare ogni intervento, così ch'esso in un'ansia di novità non distrugga o stravolga il volto stesso 'civile' del Paese (il che, in un passato anche recente, è pur avvenuto).

In questa prospettiva, molto generale, se si vuole, ma dalle implicazioni non meno incisive, sin dall'anno scorso proponemmo ai docenti di Storia che, pur partendo dal presente (con la consueta indagine genealogica o con altro mezzo che a loro sembrasse adeguato al fine) non arrestassero la loro considerazione del Ticino «tradizionale» al secolo scorso; ma si spingessero così da avviare i ragazzi a una presa di contatto con un Ticino più antico (almeno medioevale), come per i rapporti tra «Ticino» e Svizzera pur si consiglia poi in II, con la solita 'chiave' dei passi alpini. Una recente pubblicazione di Raffaello Ceschi, *Momenti di storia della Svizzera italiana dai tempi remoti al 1803*, eventualmente collegabile all'utilizzazione delle videocassette del programma *Acqua passata* (che l'agile volume, del resto, riprende) potrebbe fornire ai docenti lo strumento necessario nella direzione da noi indicata.

In questo modo — dicevamo lo scorso anno e viepiù confermiamo ora — si potranno, in II, portare gli allievi, senza i traumi e le gravi difficoltà attuali, a una più ampia considerazione del mondo preindustriale, non limitato alla Svizzera ma allargato all'Europa, recuperando tematiche oggi emarginate dal troppo poco tempo disponibile. Pure lo scorso anno, indicammo ai docenti, e qui confermiamo, l'opportunità di non escludere la Svizzera e il Ticino dallo studio in III e IV, affrontandone adeguatamente anche la vicenda politica, per tanti versi singolare e preziosa, come balza agli occhi sol che se ne confronti la storia a quella, coeva, del resto d'Europa.

Il tutto, sia chiaro, proponemmo e proponiamo, ma non imponiamo. Chiediamo, però, che i portatori di ogni altra, diversa interpretazione si comportino allo stesso modo. Rispettosi come noi della libertà che è il più autentico, irrinunciabile lievito per la crescita democratica della Società come della Scuola.

Angelo Airoidi  
Giulio Guderzo

## Museo e scuola

di Augusto Gaggioni

Agli occhi di un non addetto ai lavori il dibattito sui nuovi programmi per l'insegnamento della storia nel settore medio inferiore appare rivolto, più che ai contenuti dei programmi stessi, alle modalità della loro applicazione. La concezione e i criteri che informano i programmi non sembrano infatti suscitare eccessivi contrasti. È un'opinione, questa, del tutto personale, indubbiamente condizionata da un'imperfetta conoscenza dell'intera problematica.

L'aver fatto della conoscenza critica dell'ambiente in cui l'allievo è radicato, nei suoi aspetti storici e socio-economici, e fin dal primo anno di scuola media, la preoccupazione centrale del processo educativo e non più una componente complementare e sovente occasionale, come avveniva nel passato, rappresenta comunque un'acquisizione pedagogica e culturale significativa. Con lo studio dell'ambiente locale i nuovi programmi postulano una maggiore penetrazione delle discipline complementari, la ricerca personale e quindi il contatto di prima mano con le fonti. Tutto ciò implica forme di attività didattiche collegate ai beni

culturali e ambientali e, in primo luogo, al patrimonio archivistico e museale. Di conseguenza archivi locali e musei di espressione regionale, in quanto depositari di testimonianze più direttamente legate al territorio e alla cultura locale, dovrebbero attirare un numero sempre più grande e differenziato di utenti. E questo anche perché, a mio modo di vedere, l'indagine sulla realtà locale dovrebbe partire, non appena ciò sia possibile, dalla conoscenza di quelle istituzioni nelle quali essa storicamente si rispecchia. Dal profilo educativo e culturale, poi, un tale approccio andrebbe privilegiato in quanto contribuisce a risvegliare nell'allievo la concezione del bene culturale quale patrimonio comune e pubblico, della cui gestione sono in primo luogo responsabili la popolazione e le comunità locali. L'indagine, anche a livello scolastico, può benissimo culminare in una mostra dei materiali raccolti nel territorio studiato, con minor rischio di decadere nel collezionismo o di trasformarsi in una nuova, ennesima proposta di museo locale. Ma in che misura musei e archivi possono soddisfare le aspettative dei nuovi potenzia-

Bedretto, il portalettere.

(Foto CAS. Ufficio cantonale dei musei)

